

**Bulu Imam** promotore di campagne contro la devastazione e l'espropriazione delle terre in India e per la salvaguardia delle identità culturali e dei diritti delle popolazioni indigene

# «Se non finisce lo sterminio culturale nelle regioni tribali si rischia la guerra civile»

Giuliano Battiston

Nipote del primo rappresentante indiano presso la Lega delle Nazioni, studioso autodidatta diventato presidente regionale dell'Indian National Trust for Art and Cultural Heritage, Bulu Imam è un distinto signore che poco più di vent'anni fa ha visto con i propri occhi cosa si nasconde dietro le spiccate e distinte forme giornalistiche che celebrano lo sviluppo e la crescita economica dell'India: sfruttamento, espropriazione delle terre, fagocitazione delle identità culturali riluttanti all'omologazione e soprattutto diritti negati - semplicemente ignorati o più spesso brutalmente calpestati - per gli *adivasi*, le popolazioni tribali. Da allora combatte una personale *satyagraha* intellettuale contro lo sviluppo distruttivo, cercando di preservare lo stato del Jharkhand, nel nord del subcontinente, dalle devastazioni ecologiche e dagli elevatissimi costi sociali legati alle attività estrattive delle tante multinazionali del settore minerario che vedono in questa regione - nel cui sottosuolo è custodito il quarantasei per cento di tutte le riserve minerarie indiane - soltanto un serbatoio da sfruttare il più possibile. Consapevole che si tratta invece di un ricchissimo "deposito" di biodiversità da proteggere e conservare seguendo la secolare saggezza ecologica degli *adivasi*, Bulu Imam ha promosso campagne di sensibilizzazione, fondato ad Hazaribagh la Sanskriti Foundation, raccolto e catalogato testimonianze archeologiche e artistiche, e così facendo ha donato, o per meglio dire restituito agli *adivasi* uno strumento con il quale rivendicare i propri diritti. Abbiamo raggiunto telefonicamente Bulu Imam a Uddin, dove, nel corso del festival Vicino/Lontano, ha preso parte a "Johari", un progetto a cura dei giornalisti Daniela Bezi e Peter Popham che consente di apprezzare l'antica pratica dei *mandala* tradizionali dipinti ogni anno in villaggi circostanti la cittadina di Hazaribagh. Una tradizione riproposta dalle artiste della Tribal Women's Artists Cooperative, i cui lavori verranno ospitati da oggi fino al 29 giugno presso il Museo Pignotti di Roma. Nei giorni scorsi, invece, Bulu Imam ha preso parte a Roma all'incontro organizzato dalla Sezione internazionale della Fondazione Basso sul tema "India: identità indigena negata. In ricordo di Gerardo Basomè".

**Lei ha cominciato a occuparsi del saccheggio delle risorse del Jharkhand e dei diritti negati degli *adivasi* nel 1987, quando si è reso conto degli effetti legati a un grande progetto minerario nella North Karapura Valley. Quali erano i pericoli più evidenti, e cosa ha deciso di fare?**

È stato allora che mi sono reso conto dell'esistenza e delle conseguenze del North Karapura Coal Field's Project, che riguardava il bacino superiore del fiume Damodar e che avrebbe portato alla costruzione di ventisei grandi "blocchi" di industrie minerarie e settantacinque miniere a cielo aperto su una superficie di circa diecimila ettometri quadrati. Si tratta di un'area costituita soprattutto da foreste e terreni agricoli, che vanta importantissimi resti archeologici, e quel progetto ne avrebbe compromesso definitivamente l'integrità, minacciando l'esistenza di circa quindici diversi gruppi tribali distribuiti su più di duecento villaggi.



Bulu Imam davanti alle pitture rupestri della Karapura Valley nel nord del Jharkhand

Sin dall'inizio abbiamo riconosciuto la necessità di lavorare su più fronti, cercando di raccogliere testimonianze relative alla ricchezza archeologica della zona e sottolineando come la salvaguardia dei diritti degli indigeni procedesse di pari passo con la salvaguardia dell'ambiente in cui vivono.

**Vuole spiegarci più dettagliatamente in che modo il patrimonio culturale degli *adivasi* è legato a quello ambientale della regione in cui vivono?**

Come dimostrano i dipinti mostrati a Udine, il patrimonio culturale delle popolazioni tribali è parte di quello ambientale, e la tutela dell'uno è strettamente legata a quella dell'altro, poiché se venisse distrutta la foresta o i terreni agricoli queste popolazioni perderebbero le loro due uniche fonti di sussistenza, e insieme ad esse il legame con la terra sulla quale vivono da secoli, attraverso il quale passano elementi di identità culturale. Allo stesso tempo, la distruzione della foresta porterebbe con sé l'eliminazione dei corredi naturali ancora usati da quegli animali selvaggi, come la tigre, l'elefante

o il leopardo, che da secoli e secoli ritornano nei dipinti di queste parti. La questione dei diritti umani delle popolazioni indigene, che abbiamo cercato di garantire proteggendo i luoghi sacri e le riserve per la sopravvivenza, si lega dunque alla protezione del sistema ecologico e del patrimonio culturale: nell'arte abbiamo trovato un elemento che simboleggia la reciproca connessione di questi aspetti diversi.

**In effetti a partire dal 1991 lei ha portato alla luce e catalogato un'importante serie di pitture rupestri che risalgono a migliaia di anni fa, ha dimostrato una connessione tra queste pitture e quelle che ancora oggi vengono eseguite sulle pareti delle case di alcuni villaggi e infine ha fatto di questi dipinti un'arma per promuovere e rivendicare i diritti degli *adivasi*...**

In seguito ad alcuni studi molto approfonditi siamo arrivati alla conclusione, confermata da diversi esperti, che i simboli e i motivi usati nelle pitture rupestri - che in genere risalgono a tremila, in alcuni casi anche a diecimila anni fa - sono gli stessi che ancora vengo-

no usati nei dipinti delle case della zona. Quando abbiamo scoperto questa continuità ci siamo accorti di disporre effettivamente di uno strumento molto importante con il quale proteggere la Karapura Valley e allo stesso tempo ribadire quel legame tra gli *adivasi* e la terra in cui vivono che rischia di essere spezzato. E' come se quei motivi pittorici racchiudessero ancora oggi un'affermazione politica molto importante, reclamando il diritto dei tribali alla terra e alla propria cultura di fronte a un "progresso" che invece cancella ogni patrimonio, culturale e ambientale.

**Lei ha sostenuto che oggi in India le popolazioni *adivasi* stanno subendo uno sterminio culturale, in un processo «che modifica l'identità delle popolazioni de-indigenizzando». Ci vuole spiegare meglio cosa intende?**

L'identità culturale di centinaia di gruppi etnici autoctoni è stata lentamente distrutta attraverso un processo di "bramizzazione", imposto a partire dall'indipendenza del 1947, che ha condotto questi gruppi in un modo o nell'altro all'interno della gerarchia politico-religiosa indiana. In questo modo le popolazioni tribali, marginalizzate e diventate meno numerose, sono state "collocate" in categorie antropologiche più definite, che hanno portato alla distinzione tra le popolazioni tribali, considerate primitive e criminali, i fuori casta, coloro che invece sono "perfettamente" indù, e varie sottocaste e gruppi diversi. Oggi lo sterminio culturale passa invece per la svendita delle terre dei tribali alle grandi corporazioni industriali come Mittal, Tata, Alkerm e Vedanta e la cosa paradossale è che questa svendita, presentata come un'operazione nobile in nome dello "sviluppo e del benessere" degli *adivasi*, è avallata da un governo di tribali, ormai cieco di fronte ai diritti negati e alla dignità repressa di coloro che rap-

**L'espropriazione delle terre ha spesso provocato la resistenza degli *adivasi*, ma negli ultimi anni in tutta la cosiddetta "tribal belt" (Jharkhand, Orissa, Chattisgarh) è il movimento dei *naxaliti* che sembra averne assunto il controllo. Come giudica lo**

scontro tra il governo indiano e il movimento *naxaliti*?

Lo stato di Jharkhand confina con l'Orissa e con il Chattisgarh, e se allarghiamo la prospettiva ci accorgiamo che fa parte di quella "cintura rossa" che parte dal Nepal a nord per arrivare al Tamil Nadu a sud. Proprio la vittoria, democratica, dei marxisti in Nepal ci deve far riflettere: se si tenessero delle elezioni domani, non sarebbe sorprendente se nelle regioni tribali venissero eletti governi marxisti, per il governo è un problema serio, perché se oggi combatte i *naxaliti* marxisti domani potrebbe trovarsi a combattere i tribali marxisti. Le popolazioni tribali infatti sono costrette a scegliere tra il governo e i *naxaliti*, e mentre il governo indiano, con la sua esasperante macchina burocratica che ostacola la giustizia, non è per niente popolare, i *naxaliti* lo sono molto di più. Io non sono un sostenitore del movimento *naxaliti*, sia chiaro, ma sono consapevole del rischio che si corre: quello della guerra civile.

**Nel 1993 lei ha inviato un appello all'Onu affinché dichiarasse la North Karapura Valley Patrimonio dell'umanità a rischio, e da allora è divenuto un collaboratore del Gruppo di lavoro sulle popolazioni indigene delle Nazioni Unite. Eppure non ha esitato a criticare l'Onu, definendola «una tigre di carta»...**

Stimo profondamente le Nazioni Unite e il Gruppo di lavoro con il quale collaboro, e ritengo anzi che ci sia assolutamente bisogno di organizzazioni di questo tipo. La mia esperienza però mi insegna che le Nazioni Unite non possono aiutarci in alcun modo nella mia battaglia. Ci è capitato spesso di rivolgere le nostre istanze al gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulle popolazioni indigene: l'ho fatto io, mia moglie, i miei figli, abbiamo portato documenti, testimonianze, stralci rapporti e via dicendo; nonostante questo, però, non è sortito alcun effetto. Altri organismi, invece, al di là dei risultati ottenuti - ma non è questo il punto - ci hanno aiutato in modo più concreto, inviando lettere al governo indiano o a quello del Jharkhand. Le Nazioni Unite non sembrano nella condizione di poterci aiutare.